UNO SCRITTO DI LUIGI RUSSO

La guerra batteriologica

È di imminente pubblicazione a Firenze, a cura del Comitato Provinciale dei Partigiani della Pace, un volumetto di documenti e testimonianze sulla guerra batteriologica degli americani in Corea; la prefazione è stata scritta da Luigi Russo. Col consenso dell'autore, la riproduciamo nel nostro giornale.

I documenti che sono accolti in questo volume daranno una grande tristezza al lettore: pare di essere tornati ai tempi della guerra del 1914 e del 1915, quando i tedeschi si resero famigerati nel mondo non solo per le mutilazioni delle mani di tanti piccoli belgi ma per i gas asfissianti: mostruosità di guerra che fecero concludere sulla fatale sconfitta dell'esercito germanico. Quando un popolo va al di là dei giusti termini della lotta, è segno che quel popolo è debole; i popoli grandi e potenti non ricorrono mai a mezzi inferiori, per riportare la vittoria. Gli americani barano al gioco, e tutto ciò è inerente alla loro mente di popolo necessariamente arrivato in ritardo, ma soverchiato e ubriacato dalla eccessiva fortuna economica. Nei tedeschi la filosofia grande dei Kant e degli Hegel e degli Schelling e dei Fichte costituì una specie di droga che portò alla catastrofe quel popolo, di cui nessuno disconosceva le virtù e le capacità; una cosa più vile, oggi, il dollaro, porterà alla catastrofe gli americani.

Questo è detto da un uomo che non ha mai avuto delle antipatie preconcette verso il popolo americano: anzi, egli si può rimproverare di avere avuto fiducia nei cosidetti liberatori. Ma io giudico principalmente dal tipo di cultura che circola negli Stati Uniti d'America: una cultura di ordine inferiore, che non è nemmeno l'alta cultura dei tedeschi, una cultura che tende al meccanicismo e al semplicismo. Nel campo delle scienze morali, storiografia letteraria e altro, gli americani non sono arrivati nemmeno al crocianesimo nonostante che i pensieri del filosofo napoletano siano largamente diffusi nei paesi d'oltre oceano; essi nel campo della storiografia in genere riflettono un po' il momento che c'è stato in Italia ai primi anni del '900 subito dopo il positivismo. Adesso poi, devasta i cervelli degli americani la filosofia sessuale di Freud: Freud è il maestro delle nuove generazioni, e un po' tutti gli americani vanno muniti d'una lettura criptografica della vita del loro sub-cosciente. Il freudismo è la mitologia degli uomini, i quali sono ridotti a considerare in sè soltanto il sesso, e a leggere in certe parti del corpo umano tutta la storia della umanità. Questa forma di *bestialismo* filosofico è al centro di tutte le discussioni dei giovani americani.

Non sarà lontano il tempo in cui noi considereremo un americano con lo stesso sentimento con cui fino a qualche anno fa parlavamo dei nazisti. Mi si dice che questa è una forma di ingenuità, di un popolo ancora alla fase infantile della sua civiltà: d'accordo, ma l'infantilità a lusingarla e a carezzarla si tramuta facilmente in criminosa attitudine. Come possiamo fare noi a dimenticare tutti i bombardamenti delle nostre città, bombardamenti fatti «a tappeto» con lo stesso ardore con cui alcuni sventurati italiani alla Pavolini hanno fatto i bombardamenti in Abissinia? Un solenne bacalare del «Corriere della Sera» (al quale giornale si potrebbe applicare la famosa definizione del Salvemini per il «Giornale d'Italia» di un tempo, «il giornale degli idioti d'Italia»), ha osato prendere le difese, e sostenere che questa è una malvagia diceria disseminata ad arte dai comunisti o dai partigiani della Russia, e ha confutato le prove con una cultura da caporal maggiore di sanità. Io che scrivo non sono nè comunista nè partigiano dell'Unione Sovietica, ma soltanto partigiano del dialogo della civiltà che deve intercorrere tra l'Oriente e l'Occidente, così come in altri tempi ho sostenuto la necessità che l'Italia del Nord si doveva affiatare con l'Italia meridionale: orbene, dai documenti che ho letto, e non ne faccio un elenco pedantesco, non ho avuto dubbio alcuno sulla criminosità di questi metodi degli eserciti americani. Ho rotto fin dov'era possibile anche i rapporti con degli intellettuali americani, perchè non è tollerabile questa ipocrisia, che tutto ciò che viene dall'America sia buono, e tutto ciò che viene dall'Oriente europeo sia malvagio.

Il colonialismo americano si è combinato col razzismo, malattia della Germania di Hitler: nella concezione dei colonialisti si ha per fermo che i popoli coloniali, o un tempo tali, sono popoli inferiori, e però si può trattare con loro così come si tratta con le bestie. Eppur si sa che anche per le bestie c'è un movimento rispettabile che è quello delle Società protettrici degli animali: gli americani non arrivano nemmeno a questo. Questi bestiali combattitori con mezzi meccanici li ricordo, quando a Pisa lanciavano bombe incendiarie e cannonate contro il Camposanto Monumentale; il generale col quale io allora parlai e levai la mia protesta, mi rispose col più schietto candore che avrebbero riparato subito con i loro dollari ai danni fatti. Sostituire il dollaro a un'opera d'arte o a una vita umana? Questa è la concezione meccanica di un popolo che ancora deve vivere la sua storia, prima di pretendere alla egemonia mondiale. In Italia vi sono poi i perplessi nel giudicare questi fatti, e si domandano: ma saranno proprio veri? Quando qualcuno non vuol credere alla verità, si regola come *le cocu magnifique*, il quale trova tutti i pretesti per salvaguardare l'innocenza della propria moglie. Fra questi predicatori dell'innocenza c'è Enzo Enriquez Agnoletti, della cui nobiltà io non posso dubitare e dei cui sacrifizi per la Resistenza io non mi reputo degno di discutere, ma egli vorrebbe essere per il vecchio e per il nuovo testamento: a un certo punto gli è venuto in mente che tutto il bene, o quasi, può stare dalla parte dell'America, e tutto il male, o quasi, può stare dalla parte dell'Unione Sovietica; e allora preferisce intrattenersi nell'anti-inferno in compagnia di Celestino V (il cielo può attendere!). Però insiste un po' troppo nella rivista «Il Ponte», diretta da un grande galantuomo, e da una intelligenza veramente superiore, Piero Calamandrei, e introduce noterelle che anche ad amici della rivista muovono la nausea. Mi dicono che questi sostenitori neutri si dicono da sè terzaforzisti: io non accetto tale denominazione, perchè implicitamente dovrei riconoscere che essi sono una forza; proporrei piuttosto di chiamarli i «terzaforzati», perchè proprio non volendo andare nè con gli uomini di sinistra nè con gli uomini di destra si costringono a andare innanzi con i paraocchi. Perchè l'Agnoletti che ha tanto lodevole acribia d'ingegno quando discorre di comunisti, allenta l'arco del suo acume quando parla dei loro avversari? Mi ricorda la situazione questa delle *Barufe in famegia*, di Giacinto Gallina, in cui suocera e nuora litigano aspramente, ripetendo fino all'inverosimile un numero: 7 e 8, per la divisione delle sedie dell'appartamento. «Sete - ocio - sete - ocio», e così fino all'assurdo; e il povero Micheluzzi che faceva da marito e da figlio, concludeva malinconicamente: «E io intanto facio tardi all'ufizio, e me sgnacano la multa». Così noi siamo costretti a *sgnacare* la multa alla rivista «Il Ponte», che per tante altre note è nostra ammirata compagna di lotta. Ma almeno il profondo gustò salomonico del direttore, educato in lui dalla larga e raffinata cultura giuridica, ha la sua ragione artistica di essere: egli ha la stessa attitudine del giudice di manzoniana memoria, che dà ragione a tutti e due i contendenti, ma alla fine dovrebbe dare ragione anche al piccolo figlio, che gli osserva «Come possono avere ragione tutti e due?» I giudici, egli ci insegna, devono essere dei giuristi: ma anche degli uomini che devono prendere partito e giungere a una netta sentenza, dopo l'angoscia del dibattito interno, da lui mirabilmente descritto nell'*Elogio dei giudici*.

D'accordo tutti che in tempo di guerra, e noi oggi siamo in tempo di guerra, non si possono prendere sul serio molte affermazioni della propaganda delle due parti; ma quando dei documenti perfino emanati a Oslo, capitale d'un paese che non è notoriamente avverso agli americani, e da una commissione di medici e magistrati, provano questa stupida e mostruosa criminalità, e quando uomini di alta scienza, che non chiedono nulla se non la possibilità di continuare a lavorare in pace e con la fiducia negli ideali umani intervengono per comprovare la verità di queste asserzioni noi disperiamo di ogni rinsavimento di questi partigiani a priori del mondo occidentale. Recentemente il Togliatti ha raccontato un aneddoto arguto sul coniuge disgraziato che non vuol credere alla sua disgrazia, e che dal buco della serratura osserva le manovre dei due adulteri, ma dubita sempre che abbiano compiuto l'atto estremo, perchè al momento buono hanno spento la luce, e inchioda nella commedia più grottesca questi magnanimi perplessi sulle corna di famiglia. I propagandisti dell'Occidente oggi sono dei messer Nicia di un'eterna *Mandragola*, che se la prendono a male con quelli che smascherano le malefatte della loro consorte, perchè tutto questo essi dicono è una forma di volgarità e di diffamazione. Per fare intendere il grottesco di certe situazioni, non c'è niente di meglio che ricorrere, anche se questo non è nel nostro gusto, alle violente immagini carnali.

Ieri sera nei locali dell'Associazione Artistica di via Margutta ha avuto luogo la consegna dei premi della Mostra «il volto di Roma», vinti dagli artisti Raphael Mafai e Alberto Ziveri. Nella foto: Raphael Mafai riceve il premio di 200.000 lire messo in palio dal «Paese»

COME I CLERICALI VEDEVANO L'EROE POPOLARE

Garibaldi e il diavolo

Un libello del 1849 - I piccioni di Ciceruacchio - Plagi dei Comitati Civici di oggi - Garibaldini divisi in categorie - Il difensore della Repubblica Romana "agente segreto degli Stati Uniti„

Veramente non c'è nulla di nuovo, sotto il sole. Ho davanti un voluminoso libretto in quarto, stampato a Roma nel 1849, subito dopo il soffocamento della Repubblica Romana. E' un volgarissimo libello clericale, steso a mo' di dialogo tra Cassandrino, padron Checco trasteverino, il signor Demetrio droghiere ed altri personaggi, che si spiegano a vicenda, tra le pagine ingiallite su cui compaiono a tratti diavoli caprigni con il berretto frigio o avvinazzati garibaldini, come la Repubblica Romana fosse stata appunto un'opera del Maligno, e come fosse giusto levar preci al Pontefice che l'aveva schiacciata col possente piede, tal quale si vede in una incisione sulla copertina. Ecco dunque che, nel bel mezzo del fascicolone, si può ammirare una complicata stampa rappresentante il «primo sogno di Ciceruacchio». Il popolano romano è raffigurato steso al suolo in un negozio di «tabacchi e zigari», e dalla testa gli sorte la nuvoletta con il sogno: v'è Piazza del Popolo, invasa dalla gente rivoluzionaria, dalla «marmaglia» che festeggia la presa del potere. L'obelisco spezzato sta cadendo a terra, e dovunque, tra gli sprazzi delle luminarie, si vedono scoppiare barili di polvere da sparo non equivoci. Anzi, il disegnatore, per essere più chiaro, ha voluto scrivere, sotto alcuni pugnali ammucchiati in un canto, la spiegazione «pugnali nascosti». Ma la stranezza incomprensibile della illustrazione sta nel fatto che, accanto a Ciceruacchio, sono accoccolati, indovinatela tra mille, due piccioni. Sì, proprio due piccioni, probabilissimi antenati di quelli che la polizia parigina esibisce oggi come lampante prova delle attitudini rivoluzionarie di Jacques Duclos.

Una vignetta antigaribaldina del 1849, assai affine ai manifesti odierni della SPES

Orrore del rosso

La propaganda dei Comitati Civici non è dunque davvero una novità. Sfogliando le caricature politiche che i clericali mettevano in giro contro la Repubblica, contro Garibaldi o i suoi uomini, leggendo i libri, libracci e libelli scritti dagli ossequienti servi del Papa di Gaeta contro i Garibaldi, come li chiamavano, e le loro ga-ribalderie, si scopre veramente la SPES democristiana in fragrante reato di plagio. Guardate qui: «L'eroe di Montevideo cerca tartuffi e trova le nespole in Vaticano». Oppure: «E' partito», una vignetta sul giubilo per la partenza del Papa per Gaeta, ove chi giubila sono alcuni topi, cani latranti, gufi, e diavoli alati che suonano la chitarra in Piazza del Quirinale. E così via, per una serie di vignette che dimostrano come le votazioni per la Costituente romana siano davvero una faccenda da mandare all'inferno per direttissima. E del resto, era stato il Papa che proprio da Gaeta «da questa pacifica stazione ove piacque alla divina provvidenza di condurci», dopo aver atteso «che si facesse palese il rimorso dei nostri figli traviati per i misfatti ed i sacrilegi commessi», e poichè il rimorso non si faceva palese, si era deciso a lanciare la scomunica maggiore contro chi partecipava alle votazioni per la elezione dei deputati alla Costituente.

Che Garibaldi fosse un inviato del demonio, non v'era alcun dubbio. I preti lo predicavano dai pulpiti, facendo rabbrividire le donne ascoltatrici. E forse era quella camicia rossa che lui portava, quella fiammeggiante e nuovissima camicia, l'elemento che suscitava tante infernali immagini. E del resto, racconta Herzen con ironia che gli stessi compassati aristocratici inglesi, quando Garibaldi fu invitato a Londra, lo schivavano appunto a causa di quella sua camicia veramente troppo singolare. «Nei garibaldini — diceva il padre Vannutelli — ti sembra vedere proprio l'immagine del diavolo, tanto è orribile quell'abito rosso». E poi, perentoriamente: «I garibaldini sono l'esercito cosmopolita del diavolo». Che è la stessa immagine suscitata più autorevolmente da Sua Santità in persona, il quale nella allocuzione del 20 dicembre 1867 definiva Garibaldi e le sue camicie rosse «Satana, ed i suoi satelliti e figli».

Insulti barocchi

Il povero Garibaldi non meritava soltanto l'appellativo di Satana. Se scorrete i tre ponderosi volumi scritti nel 1868 e 1869 da Paolo Mencacci, sotto il titolo: «La mano di Dio nell'ultima invasione contro Roma», troverete davvero un campionario di insulti e di immagini fiorite all'indirizzo dell'Eroe, quale è difficile trovare più se non ai tempi di oggi. Insulti argomentati, insulti brillanti? No, insulti, tout court, senza titubanza, ma non privi di una certa barocca suggestione. Eccone uno, molto conciso: «I direttori del serraglio rivoluzionario credettero giunto il momento di cacciar fuori l'immane belva». Ed è forse il Mencacci l'inventore di uno slogan che ha avuto tanta fortuna poi: «Si era a Washington officialmente dichiarato come Giuseppe Garibaldi fosse uno degli agenti segreti stipendiati dal Governo degli Stati Uniti d'America».

In definitiva, però, non tutti sono così arrabbiati. Monsignor Bastide, cappellano della Legione franco-romana, è per esempio un uomo aperto e comprensivo, immaginate quanto. E giunge perfino a distinguere i garibaldini in categorie: «quelli che si sarebbero potuti mandare al bagno senza processo, e quelli che si potevano mandare in seminario, dopo però di aver fatto far loro interi gli esercizi di Sant'Ignazio».

Non c'è davvero dubbio, dunque, che costoro «han detto male di Garibaldi». Ma c'è chi li supera. C'è oggi chi, per evitare di dirne male, di Garibaldi non dice nulla, non parla affatto. I giornali clericali di quegli anni son quello che abbiam visto fuggevolmente. I giornali clericali di oggi tacciono pudicamente. Nessuno ha commemorato l'anniversario della morte dell'Eroe. Ma quel che sorprende è che dell'anniversario non si siano accorti nemmeno certi infiammati garibaldini parolai, certi dimentichi mazziniani che, tutti presi dall'alleanza papalina per conquistare il Campidoglio, si son dimenticati proprio la storia di quel Campidoglio. Per chi non avesse inteso, stiamo parlando della Voce Repubblicana, *che si appresta a diventare l'edizione moderna del Don Pirlone.*

TOMMASO CHIARETTI

LETTERA DAL MEZZOGIORNO

Napoli è democratica

Un programma a largo respiro - Protesta contro il malgoverno clericale - 135 mila cittadini hanno dato il loro voto alle sinistre

NAPOLI, *giugno.*

Questa da cui vi scrivo è una città dove i problemi elementari della casa civile, del lavoro e della dignità umana non sono mai stati affrontati con serietà ed impegno dalla classe dirigente italiana. Il popolo napoletano, nella sua grande maggioranza, è di indole buona, e nulla chiederebbe se non quel minimo di felicità che la naturale bellezza della sua regione gli dimostrano essere diritto dell'uomo. Se così armoniosa è nel suo manifestarsi la natura perchè la vita sociale di Napoli deve essere una profonda disarmonia?

Il popolo non crede nel governo, il popolo non ha mai avuto un governo in cui abbia potuto riconoscere l'espressione del proprio cuore, della propria anima. E' una esperienza lunga e dolorosa. La Napoli dei Borboni e la Napoli della prima Italia offrirono ai popolani della città il mito e la persona di un re da guardare. E il napoletano del popolo, nel suo grande bisogno di amare qualcosa di alto e di nobile, fece del re e della monarchia questo oggetto di entusiasmo affettuoso. Ma re e monarchia non fecero nulla per risollevare la città dalle sue condizioni. Anche il fascismo non compì che opere da burletta mettendo su scenari e quinte false. E il popolo napoletano guardò quel che avveniva, ma nel suo cuore il fascismo passò senza lasciare traccia profonda, passò come uno spettacolo curioso, crollò con le distruzioni della guerra, col morti dei bombardamenti.

La guerra fu per il popolo di Napoli un calvario in cui donne e bambini riempirono caverne e tunnel e cantine per notti e stagioni. E la speranza di uscire dal terrore e dalla fame fecero vibrare la volontà dei napoletani, che nelle quattro giornate diedero un saggio di quel che sarebbe accaduto se anche Napoli, come il Nord, avesse dovuto conoscere l'occupazione tedesca e la repubblica sociale di Valerio Borghese.

A Napoli giunse nel 1944 Palmiro Togliatti, da Napoli partì la parola per l'unità di tutti gli italiani nella lotta di liberazione dal tedesco e dal fascista. A Napoli il Partito Comunista Italiano aveva nel frattempo iniziato il suo lavoro democratico nelle file del popolo. Per la prima volta nella storia di questa città, raccogliendo l'eredità gloriosa di tutti i democratici, si impostava su basi salde un programma tenace, a largo respiro, per la creazione di una diffusa coscienza popolare democratica nella città.

La classe operaia napoletana fu fin dall'inizio compatta, quasi istintivamente, nelle file del Partito Comunista Italiano. Il napoletano, quando trova un lavoro in una fabbrica e vive una nuova vita, conquista subito una vera coscienza democratica.

Il lavoro era avviato bene, ma non bisognava attendersi miracoli: piuttosto un graduale sicuro inesorabile progredire.

Nel 1946 Napoli diede ancora alla monarchia una forte, altissima percentuale di voti. Era nuovamente la prova che i governi passati non avevano creato una chiara coscienza politica nella maggior parte del popolo e perciò il popolo, nella sua semplicità e bontà, tutto perdonava alla casa regnante colpevole di averlo fatto patire e morire.

La battaglia quotidiana

Ma già nel 1946 ci fu una manifestazione popolare per la Repubblica che segnò una data: con entusiasmo umano, con slancio generoso una nuova Napoli nasceva, una Napoli politicamente cosciente di ciò che democrazia significa, di ciò che sono i diritti dell'uomo, di ciò che è la dignità di ogni cittadino.

Nel giugno del 1946 corse anche il sangue tra monarchici e repubblicani. E poi Napoli riprese la sua vita, i napoletani furono di nuovo occupati dalla lotta quotidiana per un tozzo di pane. Lotta dura, sempre più dura.

I Partiti democratici, Socialista e Comunista, erano accanto ai lavoratori, erano sempre più impegnati in un'opera di educazione politica che trovava sempre maggiori consensi.

Venne il 1948. La Democrazia Cristiana fu padrona del governo. I napoletani, il popolo napoletano, particolarmente quello senza lavoro fisso, senza casa, senza prospettive per l'avvenire, aspettava la Repubblica alla prova. Che cosa avrebbe fatto la Repubblica governata dai democristiani per Napoli? Politicamente, avrebbe dovuto essere un impegno fondamentale dei governanti quello di dimostrare che la nuova forma istituzionale dello Stato garentiva e offriva ai cittadini possibilità più eque di vita.

Ebbene, le fabbriche che si sono chiuse, le case che non si sono costruite nella misura necessaria, l'abbandono generale della città hanno operato come era prevedibile, e cioè facendo sì che il popolo condannasse col suo voto del 25 maggio la amministrazione del Sindaco Moscati.

E la condanna è venuta da due direzioni. Una è stata la condanna politicamente matura di quei 135 mila cittadini che votando per le liste di sinistra hanno dimostrato come le forze democratiche della città siano ormai in progresso incontenibile e sicuro.

Dall'altra parte migliaia e migliaia di popolani hanno dato il loro voto a Lauro, per protestare così contro il malgoverno democristiano, e nell'illusione che ancora li lega al mito monarchico e sopraffatti dalle demagogiche forme di propaganda adoperate dal P.N.M.

I voti avuti dal M.S.I. (troppi ma meno del previsto) dimostrano che il popolo non ha nulla più a che vedere col fascismo, perchè la massa di quei voti non tocca la parte più sana di Napoli.

La Democrazia Cristiana, malgrado l'intervento massiccio di preti e vescovi, è la grande sconfitta, è il partito che non conquisterà mai più il cuore dei quartieri popolari. Ha perso il tram.

Disappunto e scoraggiamento e stizza hanno caratterizzato i commenti di molti appartenenti a partiti di centro, quasi che il popolo napoletano li avesse malamente defraudati di qualcosa che spettasse loro. No. Quel che è accaduto lo hanno voluto e preparato loro.

Una profonda evoluzione

Il profondo disorientamento che corre nelle file di parte della stessa borghesia politicamente più consapevole fa sì che il linguaggio possa mutare nei riguardi dell'azione politica di democrazia che a Napoli d'ora innanzi spetterà decisamente alle forze di sinistra.

E questo calore nuovo che si è sentito vivo attorno ai comizi del Vesuvio e delle altre due liste apparentate, questa possibilità di parlare ed essere attentamente ascoltati nei quartieri borghesi come nei quartieri popolari, sono il segno che, malgrado qualche apparenza, a Napoli è in atto una profonda evoluzione in senso democratico.

E' solo questione di pazienza, di lavoro e di comprensione. Coloro che hanno detto il loro no alla Democrazia Cristiana e si sono rivolti a Lauro potranno ora imparare a loro spese la differenza che corre tra partiti politici che hanno una storia, un'idea, un programma, e le improvvisazioni empiriche di coloro che giuocano sul sentimento popolare per trarne lustro e vantaggi.

Già da oggi, con chiarezza che fino ad ora non c'era mai stata, appare sempre più evidente come la unica forza politica democratica e progressiva antifascista e popolare sia in questa nostra amata città il Partito Comunista Italiano, il Partito Socialista, i simpatizzanti e gli indipendenti ad essi affiancati. A Napoli esiste una grande forza democratica e repubblicana: è questa l'unica forza che assolverà alla storica missione di portare la Repubblica democratica italiana nel cuore di tutto il popolo napoletano.

LUIGI INCORONATO

« Belfagor »

Ecco il sommario del fascicolo III, anno VII:

Saggi e studi

Giovanni Nencioni: *Orientamenti del pensiero linguistico italiano;* Eugenio Garin: *La cultura fiorentina nell'età di Leonardo;* Luigi De Venditti: *Linee d'una storia della critica sulla Scuola Siciliana.*

Ritratti critici di contemporanei

Luigi Russo: *Attilio Momigliano.*

Miscellanea e varietà

Paolo Alatri: *La reviviscenza religiosa inglese nell'Ottocento e la critica storica sulle origini del cristianesimo.*

Notarelle e schermaglie

Luigi Russo: *Di Giacomo, poeta di Napoli;* Luigi Russo: *Gide, Carducci, e l'Azione cattolica;* Gabriele Pepe: *Nascita di uomini democratici;* Antonio Papa: *L'ultimo della Destra;* Vito Fazio Allmayer: *L'oggettività di Gallarate;* Luigi Russo: *Ancora un nuovo sopruso clericale;* Luigi Russo: *Il riarmo tedesco e gli ebrei* (Risposta a un'inchiesta).

Recensioni

LE PRIME A ROMA

CINEMA

La città in agguato

Altri film, di diverse nazionalità, si erano posti l'obiettivo di seguire la vita di un gruppo di marinai, durante la permanenza in un porto. Dal punto di vista del tema, dunque, *La città in agguato*, non offre molti motivi di novità. Ecco la storia: una nave mercantile sosta per tre giorni nel porto di Londra, e i marinai scendono a terra. Seguiamo tre diversi tipi: un ragazzone preso soltanto da avventure sentimentali, uno scanzonato e pronto giovanotto privo di scrupoli, e un negro angosciato da un vago complesso di inferiorità. Tesi del film è, come dice il titolo, che la città è in agguato per colpire i poveretti. Dalla nave la città sembra brillante e pulita, ma in realtà è corrotta e viziosa. Ecco infatti svilupparsi una crudele storia di delitti e rapine, in cui i nostri personaggi si trovano loro malgrado coinvolti.

Il film è diretto dal regista inglese Basil Dearden, ed è interpretato da Bonar Colleano, Susan Shaw, ed altri bravi attori. Dearden, pur non ponendosi obiettivi irraggiungibili, ci ha dato tuttavia un buon film, drammatico ed avvincente, ben congegnato e narrato con molta pulizia e semplicità. La storia d'amore tra il negro e la ragazza, pur essendo lievemente conformista, è tuttavia gradevolmente discreta. Ma il pregio più importante del film ci sembra da ricercare sopratutto nella vena documentaria che lo anima in molte sue parti, in parecchie inquadrature, nella scelta degli ambienti, e nel modo stesso di raccontare. Dearden, che è stato alla scuola del grande documentario inglese, non ne ha dimenticato gli insegnamenti.

La valle delle aquile

Siamo in Svezia: uno scienziato ha scoperto un mezzo per convertire il suono in energia elettrica. Ma all'ultimo momento i pezzi principali del suo congegno gli vengono rubati. Responsabili del furto: sua moglie che è fuggita con un losco assistente. Per tutto il film assisteremo all'inseguimento della coppia fedifraga e ladra, che tenta di guadagnare la frontiera di un paese non meglio identificato. Ma è meglio non fare il processo alle intenzioni del regista, che paiono piuttosto sospette. Consideriamo il film piuttosto come un normale film di avventure moderne. E non c'è dubbio che di avventure ve ne sono quante uno vuole. Figuratevi che metà del film si svolge nelle terre dei Lapponi, con enormi mandrie di renne che corrono all'impazzata, con branchi di lupi affamati, aquile che volteggiano nel cielo e precipitano in picchiata, tormente e valanghe paurosissime. Questa parte è abbastanza gradevole, anche se diretta in modo un po' rudimentale. Il film è di produzione inglese.

Lorenzaccio

Il personaggio di Lorenzino dei Medici, storicamente assai complesso, ha più volte tentato il teatro ed il cinema. Quasi sempre quel che ne è risultato è stato il ritratto di un giovinetto assai sensibile, dotato di grande intelligenza e di poca prestanza fisica, partigiano del principio che il fine giustifica i mezzi. Questo film di Raffaele Pacini non ce lo presenta in modo diverso: assistiamo alla lotta di Palazzo che Lorenzino compie lungamente per liberare Firenze dal suo tiranneggiatore duca. Intrighi, amori peccaminosi, pugnali, torture, canzoni: il bagaglio è quello solito di questo genere di film. Ma *Lorenzaccio* è un film corretto, nel suo genere, e si vale di una buona interpretazione da parte dell'espressivo Giorgio Albertazzi.

Vice

Una conferenza di Sibilla Aleramo

Domani venerdì alle ore 18,30 nel salone del Comitato Nazionale dell'U.D.I. a Via del Conservatorio 55, in occasione del Mese del libro popolare, Sibilla Aleramo terrà una conferenza sul tema «Esperienze di una scrittrice».

PROSSIMAMENTE

Giuramento

L'epico film di MICHELE CIAURELI tornerà trionfante sui nostri schermi

La ronda di notte

Repubblica o teatro?

Lasciamo dialogare gli altri. Il Popolo *si domanda* «che cosa c'entri Pinay o Kesselring con la Repubblica italiana». *E' una domanda legittima, purchè la si estenda: che cosa c'entrano Pinay e Kesselring, De Gasperi e i fascisti con la Repubblica italiana? Con la Repubblica italiana, infatti, ci dovrebbero entrare quelli che la hanno fatta, cioè gli italiani. Ma sembra che le cose non stiano così. Dice il* Popolo, *per esempio, che con la Repubblica non c'entrano i comunisti. Portando all'eccesso il ragionamento, si arriverà a scoprire che con la Repubblica c'entrano soltanto i monarchici. E non sarebbe l'assurdo maggiore della propaganda democristiana.*

Esclusi comunque i comunisti, esclusi i socialisti, esclusi i repubblicani che non la pensano come Pacciardi, i liberali che non la pensano come Cattani, i socialdemocratici che non la pensano come Saragat e così via, chi resta?

Vediamo. Resta forse il fascista Filippo Anfuso, il quale si occupa, in un suo articolo, di Pinay e di De Gasperi, dell'Italia e della Francia, ristabilendo così quella relazione che il Popolo rifiutava. Dice il fascista Anfuso naturalmente, che Pinay ha fatto benissimo a fare quello che ha fatto. Ma perchè, dunque, si chiede Anfuso, De Gasperi «si rifiuterà di seguire i modelli di oltre monte del neofascista Pinay»? *Anfuso sogghigna. Questo, dice, non è possibile. Perchè sappiamo benissimo che Pinay è un fantoccio che non agisce per conto suo. Anfuso, che per anni sedette all'ambasciata fascista di Berlino, sa bene come vanno queste cose. Che accadrebbe della «autonomia» di De Gasperi «se Ridgway dovesse chiedere al governo italiano di ripetere a Roma l'operazione di Parigi»?*

Eccoci al nocciolo: «Bisogna considerare — *dice Anfuso* — se l'operazione di Pinay è un gesto isolato, un episodio di «arditismo» come si diceva una volta, o non sia piuttosto l'inizio di una grande manovra alla quale De Gasperi sarà costretto, prima o poi, a prendere parte».

Si può dunque concludere tornando alla domanda iniziale, ed ancor più arricchendola: che cosa c'entra Pinay con la Repubblica francese, se è un burattino nelle mani di Ridgway? Cosa c'entra De Gasperi con la Repubblica italiana, se è un burattino di riserva? Cosa c'entra Anfuso che plaude allo spettacolo di burattini? E soprattutto, cosa c'entra Ridgway, il burattinaio? La Repubblica non è un teatrino.

t. c.